

IL CUORE DI UNA GRANDE MADRE

Una maestra racconta: Una mattina condussi i miei alunni al laboratorio di anatomia umana della università. Stavamo osservando alcuni organi, quando notammo un cuore smisuratamente grande. Chiesi ai ragazzi se sapevano dirmi a chi fosse appartenuto, intendendo quale malattia avesse causato la morte di quella persona.

– Io lo so – disse un ragazzo in tono molto serio. – Era il cuore di una madre.

Premessa

Suor Erminia Brunetti: il cuore grande di una madre. Una vera consacrata, figlia devotissima del Padre celeste, affascinata dalla sua misericordia; sulla terra, nel suo lungo periodo di vita, figlia fedele del beato Giacomo Alberione, il fondatore della Famiglia Paolina, di cui suor Erminia faceva parte nella congregazione delle Figlie di san Paolo.

Molti l'hanno conosciuta e ammirata, ma soprattutto amata, perché trasudava dalla sua persona la paternità e la maternità di Dio, "dives in misericordia". Anch'io le ho voluto bene; e mi era naturale, perché mi sentivo amato da lei nel più profondo del suo cuore come persona e soprattutto come sacerdote.

Soprattutto negli ultimi anni della sua vita, ho avuto la gioia di incontrarla quasi una volta al mese.

Il primo incontro risale all'anno 1980. Non la conoscevo, né avevo mai sentito parlare di lei. Ma quell'incontro alla stazione di Milano ha dato inizio a una stupenda avventura spirituale. Il governo delle Figlie di san Paolo aveva organizzato un incontro di approfondimento sul servizio dell'autorità. Per lo scopo erano state invitate le superiori delle varie comunità sparse per l'Italia. Il luogo dell'incontro scelto era la comunità delle Pie Discepole, residenti a Cinisello Balsamo, in quel di Milano.

Allora ero superiore della comunità "San Paolo" di Cinisello Balsamo. Quel mattino la superiora delle Pie Discepole, che stava accogliendo le consorelle, mi chiese il favore di mandare un confratello alla stazione di Milano per prelevare una superiora delle Figlie di san Paolo che vi era giunta. Dopo aver promesso di provvedere, dovetti richiamarla per dirle che non ero riuscito a trovare nessun confratello libero per quel servizio. Dopo qualche minuto la superiora delle Pie Discepole mi ritelefonò insistendo sulla sua richiesta; mossi alcune obiezioni, ma infine cedetti: «Va bene, vado io», risposi un po' scocciato.

Ebbene, non ho più cessato di ringraziare il Signore per quell'insistenza. Giunsi alla stazione di Milano. Intravvidi di mezzo alla folla una suora; pensai subito fosse suor Erminia, perché la riconobbi per la loro specifica divisa; ma io quella mattina non avevo alcun distintivo di riconoscimento come prete e tanto meno come prete paolino. Ebbene, vidi suor Erminia corrermi incontro, abbracciarmi come se già ci fossimo incontrati numerose volte.

Provai una gioia immensa, perché ho intuito che lei in qualche modo già mi conosceva; il modo ho potuto comprenderlo sempre di più negli incontri che, da allora, ho avuto con lei e con la sua esperienza. Lei stessa mi diceva che in quel momento la voce interiore le disse: «È quello il sacerdote che è venuto a prenderti, ed è un bravo prete». Da allora ho potuto penetrare con stupore e gioia in quel grande cuore, ricevendone benefici per il mio sacerdozio.

Fare le cose ordinarie in modo straordinario

Prima di entrare nella trama di questa vita che stupisce e stupirà sempre di più per quello che di certo ancora avverrà per la sua intercessione – in qualche modo la sua opera deve continuare – faccio una premessa importantissima, per non deviare nell'interpretazione che dobbiamo dare di quello che suor Erminia ha vissuto e ha operato nella sua vita.

Se ci si pone di fronte alla *dignità* di una persona con i criteri dei sapienti di questo mondo, lei stessa riconosceva – però con umiltà vera e profonda – che il Padre celeste l'aveva arricchita di così

tanti e particolari doni da stupire essa stessa. L'esorcista don Gabriele Amorth, nell'omelia che tenne il giorno del funerale, così li elencava: «...discernimento, conoscenza delle coscienze, veggenza, preveggenza, profezia, guarigione, liberazione»; e io aggiungo: un forte carisma di esorcismo.

In uno di quei misteriosi colloqui, che suor Erminia aveva la fortuna di instaurare con la Trinità, con Gesù, la Vergine... (quando mi raccontava queste cose, mi diceva: «Sembrano favole, eppure sono cose che io vivo»), ebbene il Padre celeste stesso affermò che, dopo la madre di suo Figlio, non aveva più arricchito una creatura di doni così grandi e numerosi. Quando questo avvenne, io ero presente, e ne godetti tanto, pensando alla gioia di essere io stesso membro della Famiglia Paolina, come suor Erminia.

“Famiglia Paolina”, che il beato Giacomo Alberione stesso dovette dichiarare “mirabile”, perché se la vide fiorire tra le mani in modo stupefacente. E faceva sognare i suoi primi figli proiettando il loro sguardo sul futuro di Dio: «Alzate gli occhi, mirate in alto un grande albero di cui non si vede la cima: questa è la nostra Casa che è davvero un alberone... ma, voi direte, dove vuol portarci stasera il Teologo?... Io vi dico: siate santi, come è santo Dio. bisogna essere così... Il torto più grave che Dio riceve dalla nostra Casa è la mancanza di fiducia in Lui, mentre egli ci dimostra che è tutto Lui che fa. Noi siamo goffi, stupidi a non fidarci di Lui».

Non pare di sentire suor Erminia? Per questo tutti voi, “amici di suor Erminia”, ne fate parte; non come fondazione (sono 10 le istituzioni fondate direttamente dal beato Alberione), ma di certo come “gemmazione” dal tronco fecondo di questo grande “alberone”, come sono le “Ancillæ”, fondate da don Stefano Lamera, come sono gli “Amici alberioniani”, gruppo iniziato da una ex Figlia di san Paolo, come è l'Associazione Regina degli Apostoli, voluta da un parroco di Veglie.

Ora, per valutare in modo evangelico la grandezza di una persona, così da spazzare il campo da errate interpretazioni e spegnere ogni trionfalismo puramente esteriore, occorre rispondere a questa domanda: **quale è la vera grandezza per il Signore?** Forse nell'aver fatto carriera, nell'essere popolari (suor Erminia era conosciutissima)? Sta forse nell'aver avuto doni strepitosi e fascinosi? Suor Erminia ha avuto carismi numerosi ed eclatanti.

Sta qui la vera grandezza? Alla luce della logica del Signore – che disse più volte: «Fu detto... ma io vi dico» e proclamando la vita come servizio, non come ricerca di prestigio e di potere: «Tra voi non sia così» (Mt 20,26) – dobbiamo dire “no”; e se cerchiamo suor Erminia solo per i doni che ha avuto, è meglio che la lasciamo in pace nella felicità del paradiso, dove è già stata accolta da tutte le persone a cui ha fatto del bene.

Sant'Agostino, riflettendo sulla grandezza di Maria, afferma che per lei «fu maggior merito presso Dio l'esser stata fedele discepola di suo Figlio che l'esserne stata madre». La maternità divina è stata un servizio; e ciò che è servizio non costituisce mai la grandezza della persona presso Dio. Il papa non è grande perché papa (è un servizio); lo spazzino non è insignificante perché spazzino (è un servizio). Ogni rivendicazione parte sempre da questa errata concezione di un ruolo che ognuno di noi ha nella vita; ruolo, che quando non è vissuto come servizio ma come prestigio e potere, diventa la nostra condanna. E allora si giunge a penose ridicolizzazioni: le donne rampanti, che mettono la carriera prima di tutto, anche degli affetti familiari; gli spazzini, che non vogliono più essere spazzini, ma operatori ecologici, ecc.

Il discorso sarebbe lungo! Ma già solo questo ci dice quanto impegno richieda da parte di noi cristiani assumere la mentalità del vangelo, non quella del mondo, che provoca distruzione e morte. Pensate all'eccidio all'università di Denver! Solo questa puntualizzazione: l'università aveva diviso i giovani in 12 categorie; i giovani, che compirono quell'eccidio, appartenevano alla categoria infima ed era la più disprezzata... La rivendicazione di una dignità li ha portati a quel gesto di morte.

Allora, dove sta la vera grandezza? **Unicamente nell'essere figli di Dio**, senza distinzioni né di sesso, né di razza, né di ruolo. Come dice Paolo: «Non esiste più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna. Ormai siamo tutti uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28; cf Col 3,11). Evidentemente queste distinzioni e differenze permangono, ma non dobbiamo cercare in esse la nostra dignità. L'essere uomo o donna, bianco o nero, direttore o spazzino è un servizio alla comunità; di conseguenza le differenze non sono più discriminanti ma complementari, perché sarà ugualmente necessario il direttore e lo spazzino, il superiore e il suddito.

Di conseguenza comprendiamo appieno il valore di un criterio che percorre tutta la bibbia. Quando Samuele venne mandato per scegliere il nuovo re tra i figli di Iesse, il papà capì che avrebbe dovuto collaborare a una giusta scelta e provvide che il più mingherlino non fosse presente per evitare brutte figure; e presentò gli altri di cui andava fiero. Ma il Signore scartò tutti e scelse Davi-

de, che stava pascolando le pecore, e fece dire a Samuele: **«Io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore»** (1Sam 16,7).

Alla luce di questo principio, che cosa conta per il Signore? Il **cuore**; e nel “cuore” risiedono le motivazioni che ci spingono ad agire. Per il Signore non conta ciò che fai e ciò che hai, ma il modo, il “come”, le motivazioni per cui operi. La grandezza non sta nelle cose realizzate, ma nelle motivazioni solide e profonde che ognuno di noi cerca di coltivare nel cuore. Diceva ironicamente un sacerdote salesiano: «Dio non misura con il metro, ma con il termometro». Mons. Tonino Bello affermava: «Non saremo giudicati sulle “opere di carità”, ma sulla “carità delle opere”».

Altro è dare un bicchiere d'acqua a un assetato con stizza perché scocciati in un momento inopportuno; altro è darlo perché vediamo Gesù nel cuore di quell'assetato che ci stende la mano; solo nel secondo caso Gesù lo riconosce come atto di “carità”. In questo sta la grandezza di madre Teresa, del beato Giacomo Alberione. Solo così comprendiamo in modo giusto la grandezza di suor Erminia.

La società dell'efficienza e del profitto, per la quale contano solo i risultati (e questi sono sempre i soldi), ci impedisce di dar valore alle motivazioni; eppure una mamma, motivata dall'amore, è disposta a dare la vita per il figlio; e per contro un uomo, motivato dall'odio, è disposto a uccidere.

Il beato Alberione è stato grande per le motivazioni; per questo è riuscito a fare cose grandi, ma queste non erano assolutamente la ragione per cui egli si sentiva importante; era convinto che sua mamma – si chiamava Teresa – se in vita ha coltivato motivazioni più pure delle sue, ebbene, al cospetto di Dio sarebbe stata più grande del figlio, che pur tra comunità e luoghi di apostolato, ne ha fondati più di 500.

Ecco allora l'impegno di chi vuol essere grande per il Signore: **«Fare le cose ordinarie in modo straordinario»**; slogan di alto valore spirituale ma anche di grande valore pedagogico, che tutti i genitori dovrebbero inculcare nei figli, per evitare oggi depressioni e deviazioni.

Il beato Alberione ci diceva: «La sabbia del mare è immensa, ma è fatta di piccoli granelli»; ed era così convinto di questa verità da non cercare mai di apparire, anche se ha fatto cose che lo hanno fatto conoscere in tutto il mondo. Sapeva salire sui pulpiti più alti della comunicazione sociale senza apparire, cioè senza fare dello “status” un motivo di prestigio, ma sempre e solo un servizio.

Accogliamo con stupore questa perla di saggezza: **l'autentica grandezza non solo sta nelle piccole cose, ma fiorisce dalle piccole cose di ogni giorno assunte con responsabilità.**

Anche suor Erminia, degna figlia del beato Alberione, era convinta di questo; e se ci impegniamo a imitarla, dobbiamo imitare la sua umiltà, la sua mitezza, la sua pazienza, la sua fede, la sua forte preghiera, la sua disponibilità per gli altri, la sua capacità ad accettare critiche e opposizioni. Le cose “straordinarie” che ha fatto (guarigioni, liberazioni, profezie, contatti con l'aldilà) sono ormai passate, anche se nel libro della sua vita debbono essere raccontate (e le troverete fissate nella biografia di mons. Zannoni, *Testimone della misericordia del Padre*; sto insistendo perché si scriva di suor Erminia una biografia più ragionata); ma queste sono raccontate unicamente per esaltare la grandezza di Dio e convincerci che ancora oggi il Padre opera nella storia e nella “piccola storia” che è la nostra vita.

Questa introduzione era necessaria per leggere in modo giusto quello che ora cercherò di dirvi sui doni che suor Erminia ha ricevuto da Dio.

La vocazione specifica

Suor Erminia non ha mai messo in dubbio di essere stata chiamata da Dio a far parte della congregazione delle Figlie di san Paolo, una delle 10 istituzioni fondate dal beato Giacomo Alberione, considerato giustamente il “fondatore più prolifico” di ogni tempo. È stato beatificato da Giovanni Paolo II il 27 aprile 2003, la seconda domenica dopo Pasqua, domenica della divina Misericordia.

Ebbene, quando suor Erminia mise in dubbio verso i quarant'anni l'appartenenza alle Figlie di san Paolo, poiché sentiva un forte desiderio della vita claustrale, ricevette una risposta interiore molto forte: «Se vai in clausura ti dannerei».

All'interno della chiamata ad essere Figlia di san Paolo ne ebbe un'altra con mirabili sfaccettature! Una missione tutta particolare, che in seguito capì far parte delle «mirabili ricchezze – come scrisse il beato Alberione nella storia carismatica delle fondazioni – elargite da Dio alla Famiglia Paolina, da rivelarsi nei secoli futuri mediante i novelli angeli della terra, i religiosi» (*Abundantes divitae gratiae suae*, n. 4).

1) Ci sono momenti della sua vita e interventi da parte del Padre celeste che preparano la sua specifica vocazione.

- a) Mi diceva che già verso i quattro anni ella avvertiva presenze spirituali, le anime; qualche volta vide anche il diavolo, ma non ne era assolutamente spaventata. Il fenomeno le divenne più chiaro verso i 12 anni. Dio la preparava togliendole ogni paura, facendole vivere normalmente questi fenomeni che a noi paiono straordinari. Poi avvennero i primi contatti, documentati molto bene nella biografia di mons. Zannoni. Quando mi raccontava questi fatti, concludeva con il dirmi: «Sembra di narrare favole, invece sono realtà che io vivo».
- b) Un momento molto forte di preparazione alla missione che avrebbe poi esercitato a tempo pieno, fu quello che avvenne in quel di Albano, dove operava nella Libreria “Edizioni Paoline” come responsabile dal 1952. Quella mattina – siamo verso il 1955 – sentì la voce del Signore che le diceva: «Oggi ti voglio sposare... Oggi ti manderò un mazzo di rose bianche, provenienti dalla Svizzera. Saranno il segno con il quale confermo l’ispirazione che ti ho dato, e il nostro sposalizio».
- c) Momento forte quando Gesù gli chiese di essere *madre dei sacerdoti*: «Offri la tua vita per loro, non la vita fisica ma quella spirituale. Solo così mi aiuterai a redimerli, ed essi comprenderanno che cosa significa vivere la vita di consacrazione».
- d) Poi il Signore la chiamò, oltre ad essere sua sposa e madre dei sacerdoti, ad essere “neonato”, cioè una bambina totalmente abbandonata nelle braccia del Padre.

La gente la cercava. Per questo, dovette soffrire critiche da parte delle sue consorelle. Se poi a tutto questo si aggiunge il fatto di essere in contatto con l’aldilà, le critiche e anche le denunce si moltiplicarono. Anzi, venne considerata in qualche modo psicologicamente tarata, in alcuni casi invasata; tanto che le sue superiori si rivolsero per una consulenza ad uno studioso di questi fenomeni, mons. Corrado Balducci. Lui stesso mi raccontò che le parole delle consorelle gli diedero l’idea di una persona psicologicamente malata! Però le rimandò dicendo: «Io non giudico nessuno senza un dialogo con la persona interessata». Le inviarono suor Erminia. Fu colpito dalla semplicità con cui si presentò; alla fine del dialogo la rimandò dicendole: «Sorella, il suo è un carisma, lo eserciti». Da allora la seguì sempre con grande attenzione.

2) Queste esperienze confluirono nella sua missione specifica di ***essere testimone della misericordia del Padre*** e poi nell’esercizio a tempo pieno della sua missione, a cui dedicò gli ultimi vent’anni della sua vita, maturando quella che lei stessa chiamò l’***Opera della misericordia del Padre***, di cui tratteremo la prossima volta.

Testimone della misericordia del Padre celeste: questo è l’aspetto originale della sua missione, un passo ulteriore a confronto dell’opera affidata a suor Faustina Kowalska, lei pure testimone, ma della misericordia del Figlio, che riconosciamo nella stupenda immagine di Gesù misericordioso, dalle cui mani piovono su di noi i raggi multicolori del suo amore “sino alla fine” (Gv 14,2). L’espressione di Giovanni «...li amò sino alla fine” ha tre commoventi significati:

- **sino alla morte** indica ***la continuità dell’amore***. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici. Voi siete miei amici...» (Gv 15,13-14). Gesù ci chiama “amici” proprio quando, a motivo del peccato, eravamo suoi nemici. Chi di noi, non dico dà, ma può concepire di dare la vita per un nemico, chiamandolo amico?
- **senza fine** indica ***l’eternità dell’amore***. Un amore è vero e gratuito solo quando si concepisce inarrestabile nel tempo e nell’eternità. Amare ad tempus è la forma più subdola di egoismo. Si comprende la gravità del divorzio e delle unioni di fatto;
- **senza misura** indica ***la profondità e l’universalità dell’amore***. Tutti gli uomini, amici e nemici, bianchi o neri, alti o bassi, sono racchiusi nel suo gesto di amore senza misura.

Attraverso l’opera di suor Erminia il Padre celeste desidera che noi risaliamo alla fonte della misericordia. ***È il Padre celeste la fonte della misericordia***; il Figlio la rivela e la manifesta nel dare la vita per noi nel sacrificio della croce; invitandoci a vivere la tenerezza della sua misericordia

nel sacramento della riconciliazione, dove noi sperimentiamo quello che Gesù disse al Padre dalla croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Solo l'amore sa scusare per poter sempre perdonare.

Questo è il passo ulteriore affidato a suor Erminia, alla Famiglia Paolina e a tutti voi, che come associazione siete una "gemmazione" del grande "alberone" voluto da Dio per i tempi di oggi. Allora comprendiamo il significato di quello che suor Erminia ha accolto e portato avanti e che noi dobbiamo continuare: ***l'opera della misericordia del Padre.***

3) Quali le sfaccettature di questa missione così importante in un mondo, come quello di oggi, dove la violenza soffoca nelle persone ogni pensiero di misericordia e vige nei nostri discorsi solo una giustizia che condanna?

- ***Madre dei sacerdoti.*** Accanto a lei respiravo la maternità di Dio. Ho capito, nelle forti esperienze avute con lei, che l'Amore (con la "A" maiuscola) non è né al maschile né al femminile. È amore, e basta! Quando una persona ama veramente e autenticamente, riversa nella persona amata l'amore stesso del Padre celeste. Io mi sentivo accanto a lei amato dal Padre, e più volte mi ripeté che il Padre aveva per me una predilezione tutta particolare. Mi sentivo amato, ed ero felice che il Padre amasse in modo così forte ogni creatura di questo mondo. Molti sacerdoti ebbero salva la loro vocazione grazie a questa maternità che li raggiungeva misteriosamente. Li accoglieva con un amore straordinario, dava loro consigli preziosi, sentiva verso di essi una profonda maternità spirituale; in casi di pericolose defezioni o deviazioni li raggiungeva con la preghiera, e in alcuni casi con la sua presenza che si bilocava.
- ***Salvatrice delle famiglie distrutte.*** Portava nella preghiera e nel cuore «il problema dei coniugi separati, dei non sposati, dei conniventi. Quante riunioni di coppie ha ottenuto!» (omelia di don Amorth). Quanti giovani in difficoltà ricorrevano a lei per i più svariati motivi.
- ***Nonna dei bimbi che non dovevano nascere.*** Aiutava le mamme che si rammaricavano di non potere avere un figlio, o ne erano sconsigliate perché la diagnosi rivelava un essere affetto da gravi malformazioni. La sua preghiera aveva un potere eccezionale sul cuore di Dio. Le mamme tornavano liete di mostrare a suor Erminia il bimbo bello e sano "come un pesce". Quanti bambini non sarebbero dovuti nascere! Quanti aborti evitati! Mi diceva, facendomi vedere l'album delle loro foto che le mamme le mandavano: «Tutti mi chiamano "nonna"».
- ***Esorcista molto potente.*** Disse don Amorth all'omelia del funerale: «Direi che la sua lotta contro ogni forma di trasgressione alle leggi divine, è stata una lotta ininterrotta e una lotta diretta contro il demonio, specie quando venivano indirizzate persone possedute, anche da piccoli. Gliene ho mandate anch'io. Tornavano dandomi i consigli di lei: "Ha detto suor Erminia che lei deve continuare a esorcizzarmi, però così, così e così...". E io eseguivo. Ne ha liberate molte, comandando con forza. Le ho mandato anch'io dei casi duri. E il maligno si vendicava: disturbi di vario genere, in particolare spintoni da farla cadere, con varie conseguenze. Anche la sua ultima grave caduta è stata dovuta a una causa molto precisa».
- ***Apostola delle anime purganti.*** Questo è l'aspetto misterioso della sua missione. Su questo aspetto ritorneremo nella prossima riflessione.

4) Una conferma del volere del Padre è stato l'evento della beatificazione del Fondatore della Famiglia Paolina, il beato Giacomo Alberione. Vi sono due coincidenze provvidenziali, per nulla casuali, poiché per il Padre del cielo non esiste il caso:

- Suor Erminia aveva affermato che il Signore l'avrebbe presa con sé nel regno della luce appena don Alberione fosse stato dichiarato "venerabile". Questo avvenne! Il 25 giugno 1996 Giovanni Paolo II lo dichiarava "venerabile". Suor Erminia moriva poco più di due mesi dopo, il 5 settembre.

- Il ven. Alberione viene dichiarato beato il 27 aprile 2003, la seconda domenica di Pasqua, consacrata da Giovanni Paolo II alla “divina misericordia”. Questa beatificazione diventa segno chiaro che l’opera di suor Erminia deve essere continuata, accogliendo la successiva illuminazione a lei concessa: **testimone della misericordia del Padre**.

Conclusione

Suor Erminia morì il 5 settembre 1996 all’ospedale “Regina Apostolorum” di Albano Laziale, dove era sta ricoverata dopo una caduta provocata anche questa volta dal demonio. Un giorno, molti anni prima, mi aveva detto che sarebbe morta a 96 anni. Quando mi venne comunicata la sua morte pensai con rammarico ai 14 anni che le erano stati tolti, e dubitai della verità di certe predizioni che lei faceva.

Poi compresi tutto! E ammirai anche l’umiltà di riconoscere i suoi sbagli quando le capitava di presumere senza un profondo ascolto della voce che le parlava nel cuore. Aveva confessato, per il profondo affetto che la legava al Fondatore, il beato Giacomo Alberione, che pregava molto perché fosse dichiarato presto “venerabile” e aggiungeva: «Prima lui sarà dichiarato venerabile, poi il Signore mi chiamerà». Evidentemente, in modo egoistico speravo che lo facessero “venerabile” il più tardi possibile; pensavo ai 96 anni. Il Fondatore venne dichiarato venerabile il 25 giugno 1996.

Nel mese di aprile dello stesso anno – quindi due mesi prima – le venne richiesto dalla superiora della comunità di Rimini di anticipare le sue vacanze a maggio; vacanze che di solito faceva a settembre, dopo i laboriosi mesi estivi. Perché questa richiesta? Le Figlie di san Paolo avevano dovuto lasciare i locali della libreria che era sita in un’angusta via della città di Rimini. L’affitto era troppo costoso e piccolo l’ambiente; inoltre, il governo provinciale aveva già deciso di chiudere la comunità di Rimini; ma perché suor Erminia potesse continuare il suo apostolato, avevano permesso che la libreria fosse allestita sotto l’abitazione, dove vi erano le due stanze in cui suor Erminia operava. I lavori, che sarebbero durati tutto il mese di maggio, avrebbero impedito il suo apostolato.

Suor Erminia accettò volentieri; quando alla fine di maggio si trattò di rientrare, fu raggiunta da una telefonata della superiora che la invitava a prolungare le vacanze perché i lavori non erano ancora terminati. Rientrò nella prima decina del mese di giugno; incontrando la superiora, le disse: «Il Padre celeste mi ha detto che mi chiamerà presto». La superiora dimostrò la sua meraviglia, poiché i lavori, proprio per favorire il suo apostolato, erano appena terminati.

Il 25 giugno don Alberione venne dichiarato venerabile. Le due notti successive ebbe violenti attacchi del demonio: cadde dal letto sbattendo la testa (il demonio gliela sbatté più volte per terra). Resistette al dolore ancora per quasi un mese; ma il 22 luglio dovette essere ricoverata ad Albano, dove morì il 5 settembre. Compresi l’errata interpretazione del 96: non erano gli anni di vita, ma l’anno della sua morte.

L'OPERA DELLA MISERICORDIA DEL PADRE

L'aspetto più bello e misterioso della missione di suor Erminia, che in qualche modo deve continuare, è di certo quello che lei stessa ha chiamato l'«*Opera della misericordia del Padre*».

Suor Erminia riassume il senso di quest'opera con uno slogan molto bello, che ho sentito molto spesso ripetuto dalle sue labbra: «**Il Padre celeste vuol salvare l'insalvabile**»; a volte era il Padre celeste stesso che lo affermava servendosi di lei come strumento. In un incontro che ebbi con suor Erminia il 7 luglio 1989, così diceva il Padre: «La più grande opera dopo l'incarnazione è l'Opera della mia misericordia. Nessuno di quelli che entrano nell'Opera si perdono. Quanti peccatori, quante anime sono richiamate dallo strumento e poste nell'anticamera del paradiso sempre per la mia misericordia e il mio amore... Voglio salvarli tutti! **Voglio salvare l'insalvabile!** Voglio prendere il sangue di mio Figlio Gesù Cristo per purificare tutti, in modo particolare i miei sacerdoti».

Entriamo, perciò, nell'aspetto più misterioso e più affascinante della pluriforme missione di suor Erminia. Quando professiamo «Credo la comunione dei Santi», affermiamo che le tre Chiese (trionfante, purgante e militante) vivono in unità di preghiera e di aiuto reciproco. Ebbene, suor Erminia non solo visse la comunione con la Chiesa trionfante e purgante, ma operò **con** loro e **per** loro, in modo particolare per la Chiesa purgante.

La missione nei confronti della Chiesa militante

Afferma il saggio e sofferente Giobbe che «*militia est vita hominis super terram*» (Gb 7,1); la vita dell'uomo, che percorre ancora le strade di questa terra, è una dura battaglia contro le forze del male; la creatura è continuamente in pericolo per l'azione subdola e malvagia del principe del male, Satana, colui che vuole la nostra perdizione. Nella lotta abbiamo bisogno di rivestirci dell'armatura di Dio (cf Ef 6,10-18). Nel rapporto con la **Chiesa militante** – siamo noi, i pellegrini su questa terra – ripeto in breve quella che fu la sua missione nei confronti delle persone che aveva bisogno della sua azione risanatrice:

- *Madre dei sacerdoti.*
- Ebbe a cuore le *famiglie distrutte*, il problema dei coniugi separati, dei non sposati, dei conniventi. Quante riunioni di coppie ha ottenuto! Quante famiglie ha salvato.
- Nonna di tutti i *bambini che non dovevano nascere.*
- Così pure ebbe a cuore *tutte le forme di malattie*, da quelle fisiche a quelle spirituali; dalle invasioni diaboliche alle possessioni vere e proprie. In tutti i modi si faceva premura di aiutarle! Con il discernimento e la profezia, con la guarigione e la liberazione.

Nella stanza, messa a sua disposizione, ella accoglieva quasi un centinaio di persone al giorno: una cinquantina al mattino e altrettanto alla sera. Tutto si svolgeva, partendo dalla preghiera e dalla lettura della Parola di Dio; a cui seguiva una breve catechesi da parte sua, in cui diceva le parole che lo Spirito le suggeriva, quelle stesse parole che le erano fiorite nel cuore nella sua prolungata preghiera del mattino. Le persone si sentivano personalmente raggiunte da quelle parole.

Poi accoglieva le persone in una piccola stanza: prima i bambini e poi gli altri; faceva su di loro la preghiera per implorare la loro guarigione o la loro liberazione. Mi raccontò con gioia di quel giorno, in cui giunse un papà e una mamma, con un bimbo di pochi anni, quasi paralizzato, incapace di muoversi e di parlare. Suor Erminia comprese subito la ragione di quel malessere: una fattura per la morte, provocata dall'odio all'interno del nucleo parentale, la forma più nefasta di possessione. Pregò intensamente su quel bimbo, lottando contro la presenza del male e del maligno che si annidava nel suo corpicino. Quel bimbo tornò nella sala di attesa che camminava e parlava. La commozione della gente si esprime in un'intensa preghiera di ringraziamento.

Tante volte mi invitò ad andare in cappella, per rendere completa con la riconciliazione la terapia di guarigione. Potevo assistere a guarigioni fisiche e spirituali stupende e commoventi! Evidentemente queste guarigioni e queste conversioni le pagava, perché il demonio si scatenava, anche perché invitava con energia le persone a non rendere inutile la guarigione ottenuta e a continuare nella vita a tenere alta la fede con la preghiera quotidiana.

Apostolato delle anime purganti

Il rapporto con la “**Chiesa purgante**” è l’aspetto più misterioso della sua missione. Le anime purganti sono quelle che soffrono in espiazione dei peccati di cui non hanno chiesto perdono o della pena dovuta ai peccati commessi; queste hanno bisogno della nostra preghiera e in qualche modo ci ricompensano aiutandoci.

Il contatto con le presenze, che le era dato anche di vedere, è stato un aspetto così vivo da poter definire quello dell’Erminia un vero e proprio **apostolato delle anime purganti**. Il “salvar l’insalvabile”, proprio della misericordia di Dio, non riguardava solo i vivi, ma anche le anime dei defunti. Aiutava le anime ed era da loro aiutata.

Su questo aspetto c’è tanto da dire, anche se occorre sempre attendere i tempi di Dio. Suor Erminia stessa era stata invitata dalla Santa Sede a tacere per ora sulla verità di questo misterioso apostolato, che manifestava la infinita misericordia del Padre nel voler “salvare l’insalvabile”. Sarà forse venuto il tempo di parlarne? Un giorno mi ero portato da lei. Entrò in colloquio con il Padre che disse queste parole rivolgendosi a noi paolini e paoline:

«Voi siete apostoli della comunicazione sociale, apostoli della mia misericordia, apostoli del mio amore. Io cerco solo amore dalle mie creature; e questo amore vuol dire dare tutto se stessi per la salvezza degli altri... e se voi pregate e vivete nell’intimità con me avrete delle grazie particolarissime. Quando queste anime vengono liberate, hanno un’irradiazione di luce grande e comprendono subito l’Opera della mia misericordia, del mio amore. Da te voglio la preghiera...»

Vedi, questo giorno io l’avevo già stabilito fin dalla tua nascita; e tu non avresti mai creduto di poter incontrare lo strumento, perché ti manifestasse queste cose, perché è tutto un corpo – “corpo mistico” di Cristo trionfante, purgante e militante – e un giorno ci sarà una bella comunicazione con quelli dell’aldilà, in comunione vivi e defunti: formeranno una cosa sola insieme, si comunicheranno tante cose; e allora il mio amore trionferà, perché la più grande e potente opera mia è l’incarnazione del Verbo... E subito dopo viene l’Opera della misericordia del Padre, che perdona tutti i figli, che li vuole tutti salvi, anche i più grandi peccatori. A me niente è impossibile; io posso perdonare tutti i peccati degli uomini e li perdono tutti; e voi pregate perché questi uomini abbiano il pentimento completo... così che sappiano percepire Dio e scacciare il demonio. Ti benedico e ti concedo tutte le grazie che hai nel cuore, nella mente e nella volontà. Pregate anche per don Floriano, perché venga forte, non abbia paura di niente. Io sarò il suo scudo, il suo amore, la sua grazia. Vi perdono di tutto quello che c’è stato nella vita...».

1) Il primo effetto, che produsse nel cuore di suor Erminia questa missione, fu la convinzione che l’apostolato delle anime purganti le era stato affidato perché chiamata a far parte della Famiglia Paolina come Figlia di san Paolo. Precedentemente Gesù l’aveva già ammonita che si sarebbe dannata se avesse lasciato la Congregazione. Se ne convinse definitivamente perché comprese che ’apostolato delle anime purganti faceva parte delle “mirabili ricchezze che Dio ha affidato alla Famiglia Paolina”, tramite il beato Giacomo Alberione, alcune – come afferma il Fondatore stesso – «da rivelarsi nei secoli futuri tramite i novelli angeli della terra, i religiosi» (*Abundantes divitiae gratiae suae*, n. 4).

2) Detto questo, entriamo nel mistero di quest’opera voluta da Dio: l’**Opera della misericordia del Padre**. Gesù, nella pienezza dei tempi, è venuto a rivelare il Padre “ricco di misericordia”. Suor Erminia fu portata a contemplare la fonte della misericordia, di cui Gesù è stato il rivelatore. Gesù è misericordioso, perché il Padre elargisce la sua misericordia per mezzo del Figlio. La parabola del figliuol prodigo – meglio: del Padre ricco di misericordia – diveniva l’emblema dell’Opera che il Padre voleva. Occorrerà riflettere per gustarne la divina ricchezza.

3) Tutti i santi sono stati devotissimi delle anime purganti, soprattutto di quelle più abbandonate, delle più dimenticate. Per loro pregavano e offrivano, affidando a Dio il frutto delle loro preghiere e della loro offerta. Anche il beato Alberione era molto devoto e a noi, suoi figli, affidò il primo martedì del mese per una preghiera più intensa per loro, invitandoci a fare l’atto eroico di carità, che è così formulato:

«O mio Dio, per la tua maggior gloria, in unione ai meriti di Gesù e di Maria, io ti offro e cedo per le anime del purgatorio la parte soddisfattoria di tutto il bene che farò, e tutti i suffragi che riceverò dopo la mia morte. Disponi tutto secondo la tua divina volontà».

Quindi, rinuncia a ogni merito a beneficio delle anime in purificazione, convinti sempre che Dio non si lascia vincere in generosità. Ma ogni giorno della prima settimana del mese aveva un timbro particolare, così da approfondire una particolare devozione:

- la domenica a Gesù Maestro,
- il lunedì a san Paolo,
- il martedì alle anime purganti,
- il mercoledì a san Giuseppe,
- il giovedì agli angeli custodi,
- il venerdì al Sacro Cuore,
- il sabato alla Regina degli apostoli.

Evidentemente, il beato Alberione intendeva “devozione” nel significato etimologico della parola. La parola deriva dal latino “devovere”, che significa “votare la propria esistenza per una causa in cui si crede”; da non ridursi, perciò, unicamente alle pratiche di pietà.

4) Per ogni giorno della prima settimana compose una stupenda coroncina. Ebbene, nella coroncina alla Regina degli Apostoli (tra le più belle), al terzo punto ci invita ad allargare il cuore a tutti i bisogni del mondo:

«...la carità di Cristo ci sospinga, ci commuovano le miserie spirituali della povera umanità. Fa' che sentiamo nel nostro cuore i bisogni della fanciullezza, della virilità, della vecchiaia; che la grande Africa, l'immensa Asia, la promettente Oceania, la travagliata Europa, le due Americhe esercitino un fascino potente sulle nostre anime»; il beato Alberione invita poi ad usare ogni mezzo per raggiungere tutti e fa un elenco di apostolati, in cui ne pone uno che sembra starci “come i cavoli a merenda”: *«...che **l'apostolato dell'esempio e della parola, della preghiera e della stampa, del cinema, della radio e della televisione, delle anime purganti** conquistati tanti cuori generosi, fino ai più penosi sacrifici».*

Che cos'è questo misterioso **“apostolato delle anime purganti”**? Me lo sono domandato per una ragione ulteriore: nel pregare la coroncina nella traduzione del testo in francese e in spagnolo (per i membri della Famiglia Paolina di quelle nazioni) l'espressione “delle anime purganti” era stata depennata. Alla mia richiesta, mi è stato risposto che era un'espressione fuori luogo nel contesto della coroncina alla Regina degli Apostoli; per questa “devozione” (notate il termine) era già dedicato il primo martedì del mese.

Ma in questo punto il beato Alberione, insieme ad altri apostolati, parla di apostolato delle anime purganti, che è qualcosa di più della semplice devozione e preghiera. Ebbene, suor Erminia non solo fu devota delle anime purganti, ma esercitò nei loro confronti quello che il beato Alberione chiama **apostolato delle anime purganti**.

5) Quello che dirò ora non è verità di fede, come non è verità di fede ma solo dottrina comune della Chiesa che con la morte corporale si fissa il destino eterno della persona: lasciando questo mondo, l'anima sarà salva o dannata per sempre, a seconda dello stato della sua coscienza.

È verità di fede, invece, che esiste l'inferno eterno e il paradiso eterno. Queste due ultime verità non si possono negare; e suor Erminia non le ha mai negate.

a) Suor Erminia ebbe un potente **carisma di esorcismo**. All'omelia del funerale don Gabriele Amorth, esorcista di fama mondiale, anche lui un membro della “mirabile Famiglia Paolina”, ebbe a dire: «La sua lotta contro ogni forma di trasgressione alle leggi divine, è stata una lotta ininterrotta e una lotta diretta contro il demonio, specie quando venivano indirizzate persone possedute, anche da piccoli. Gliene ho mandate anch'io. Tornavano dandomi i consigli di lei: “Ha detto suor Erminia che lei deve continuare a esorcizzarmi, però così, così e così...”. E io eseguivo. Ne ha liberate molte, comandando con forza. Le ho mandato anch'io dei casi duri. E il maligno si vendicava: disturbi di vario genere, in particolare spintoni da farla cadere, con varie conseguenze. Anche la sua ultima grave caduta è stata dovuta a una causa molto precisa».

Ebbene, suor Erminia a volte si rendeva conto di presenze che non erano di natura diabolica. Era **l'anima di un defunto**. Questo fatto destava in lei meraviglia, perché non pensava che ci potessero essere di questi casi di possessione; convinta, inoltre, che non era volontà di Dio che i defunti disturbassero i viventi, li costringeva a venire allo scoperto facendosi dire il nome.

E di fatto è volontà di Dio che i defunti non disturbino i viventi. Però questo fenomeno, fino ad ora mai valutato (eppure l'idea errata della "reincarnazione", che dai filosofi greci percorre un po' tutta la storia, è maturata a motivo di persone che erano possedute da uno spirito umano), rivelava una verità che ci portò a comprendere il valore di quell' "insalvabile" detto dal Padre celeste: «Voglio salvarli tutti! **Voglio salvare l'insalvabile!**».

- b) Se è volontà di Dio che l'anima di un defunto non disturbi la persona vivente, è segno che le anime, che sono in purificazione, **possono ancora ubbidire o disubbidire a Dio** nel compiere l'espiazione che, a motivo dei peccati di cui non avevano chiesto perdono e della pena dovuta ai peccati commessi, il Padre ha stabilito per ciascuna di loro. Comprendiamo, in questo modo, ancor di più il valore della nostra preghiera per i defunti e la straordinaria devozione che tanti provano nei confronti della Chiesa purgante.

Ora il fatto di poter ancora disubbidire a Dio manifesta che con la morte corporale **non è ancora fissato per nessuno il destino eterno di dannazione**. Alle anime in purificazione è ancora possibile procurarsi la salvezza nell'obbedire alla modalità di purificazione stabilita dal Padre. Anche quelle, che sono morte in peccato grave senza chiedere perdono, possono ancora salvarsi. Evidentemente, più gravi sono i peccati, più forte è la sofferenza espiatrice. La sofferenza nello stato che noi chiamiamo "purgatorio" ha la fattispecie di quella che provano gli angeli ribelli: **privi della presenza di Dio**, il cui Amore dà significato pieno a tutta l'eternità dei beati in cielo. Comprendiamo maggiormente il valore della nostra preghiera per loro.

- c) Ecco ciò che si sperimentava nella stupenda esperienza di suor Erminia: il giudizio definitivo di condanna non è ancora posto su nessuna anima; il giudizio di condanna o di salvezza è trasferito **al giudizio universale**, con quelle modalità che Gesù ci offre nella parabola escatologica delle pecore e dei capri, quando il pastore pone le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra (Mt 25,31ss).

In questa visione dell'espiazione, quale è la funzione nefasta di Satana e dei suoi terribili scagnozzi? Mantenere le anime, soprattutto quelle morte in peccato grave, nella convinzione tenebrosa di essere dannate per sempre; e nello stesso tempo il gusto di ribellarsi a Dio, disobbedendo circa la pena prescritta per ognuno; pena che evidentemente ha la gravità conforme alla situazione che aveva l'anima il giorno della sua morte. Il modo peggiore di ribellarsi a Dio era quello di disturbare i viventi. Suor Erminia ha incontrato anime veramente incattivite quanto più grave era stata, al momento della morte, la loro situazione morale.

- d) Qual è stata la missione di suor Erminia? Quale la finalità dell'Opera della misericordia del Padre? Suor Erminia andava a scovare le anime, che erano convinte di essere dannate per sempre, incattivite verso i vivi. In questo modo le strappava al demonio facendo loro vedere la luce. Era un vero e proprio apostolato. Per questo il demonio si scatenava contro lo strumento della misericordia del Padre.

La lotta di suor Erminia contro Satana e tutti i suoi scagnozzi è stata tremenda; ogni volta che strappava un'anima al demonio, in qualche modo il demonio gliela faceva pagare. Sempre don Amorth, in occasione del suo funerale, diceva: «Il Maligno si vendicava: disturbi di vario genere, in particolare spintoni da farla cadere, con varie conseguenze. Anche la sua ultima grave caduta è stata dovuta a una causa molto precisa».

Comunione con la Chiesa trionfante

In questa affascinante e difficile missione era aiutata in modo straordinario dalla **Chiesa trionfante**. Era in colloquio spirituale con la Trinità, soprattutto con il Padre, che le parlava e a volte ci parlava servendosi dello strumento. Tutto questo lo si potrà comprendere meglio quando si po-

tranno valorizzare i suoi scritti spirituali, che sono di una ricchezza profondissima. Tutto quello che scrisse, lo fece per ordine del suo direttore spirituale, che era don Tommaso Dragone.

La Madonna era presente per aiutarla e difenderla; soprattutto San Michele arcangelo era il suo difensore e il suo messaggero. Quante cose veniva a conoscere ancor prima che capitassero tramite questo divino messaggero, che ha il compito di difenderci dalle insidie di Satana.

Mi raccontava che una volta lo aveva incaricato di aiutare un sacerdote che doveva venire da lei; ma questi era molto distratto e avrebbe sbagliato facilmente la strada. San Michele svolse degnamente il suo compito; ma alla fine diceva a suor Erminia: «Sapessi quanto mi ha dato da fare, persino nello spostare i cartelli stradali per farglieli vedere». Dio ama scherzare e sorridere con le sue creature. A questo proposito i suoi taccuini potrebbero rivelare tante cose.

E poi quanto l'aiutavano le anime del cielo. Non c'era evocazione degli spiriti, come purtroppo avviene nella frequentazione di maghi e fattucchiere o sedute spiritiche, con conseguenze a volte molto gravi, oltre ad essere un peccato che Dio condanna. Erano misteriosi colloqui, in cui si sperimentava la bellezza della **comunione dei santi**. Per questo, suor Erminia non faceva nulla se non dietro permesso del Padre; e quella volta che presunse accorgendosi in seguito dell'inganno di Satana, accettò umilmente di ritirarsi per un mese in preghiera.

Suor Fausta Bossi

È doveroso, prima di concludere, un breve ricordo di una suora che è rimasta molto tempo accanto a suor Erminia, aiutandola generosamente: Suor Fausta. Anche lei gode ormai della visione beatifica di Dio. La sua funzione, accanto a suor Erminia, fu provvidenziale. Fu una fedele e severissima collaboratrice, che ha fatto soffrire tante persone e ha fatto anche soffrire suor Erminia. Suor Erminia stessa me lo ha detto più volte, mai con rammarico.

Ma tutto questo fu provvidenziale. Come ho detto nella riflessione precedente, la lettura distorta della grandezza porta a considerare queste persone fenomeni da baraccone, semplicemente oggetto di fascino e di curiosità, capaci persino di provocare a pagamento quel che si pretende di comprare. Per questo, non tutte le persone andavano da lei con spirito giusto.

Ebbene, suor Fausta con il suo carattere burbero, anche iroso e scostante, spegneva questi fanatismi. Chi andava da suor Erminia solo per curiosità non ci ritornava più. È vero, ne soffrivano anche gli altri, ma chi veniva per incontrare Dio e implorare la liberazione e la guarigione, ritornava nonostante tutto. Il cammino di guarigione fisica e spirituale valeva un maltrattamento puramente disciplinare. Suor Fausta stessa si rendeva conto del suo carattere. Quante volte l'ho confessata! Ma riconoscevo quanto fosse provvidenziale la sua presenza per salvaguardare la missione di suor Erminia da quegli atteggiamenti devianti della gente che provocano gli interventi stroncanti dell'autorità civile o ecclesiastica.

Conclusione

L'inno di benedizione di Paolo nella lettera alla comunità di Efeso esprime bene i sentimenti di gratitudine che dobbiamo avere nel cuore per avere conosciuto suor Erminia:

«Benedetto sia Dio, Padre di Gesù Cristo nostro Signore... Prima della creazione del mondo ci ha scelti per mezzo di Cristo, per renderci santi e immacolati nell'amore... Così ha deciso perché così ha voluto nella sua bontà. A Dio dunque sia lode per il dono meraviglioso che egli ci ha fatto per mezzo di Gesù, suo amatissimo Figlio... Così ha voluto che fossimo lode della sua grandezza» (Ef 1,3-6.12).

Quindi, una scelta gratuita. Suor Erminia non ha vinto un concorso, per cui è stata ritenuta degna per questo compito. Se vogliamo onorarla, dobbiamo imitare la sua fede e la sua profonda preghiera, la sua umiltà e il suo amore disinteressato, la sua totale disponibilità per gli altri. Solo così la sua opera potrà continuare, soprattutto l'impegno a vivere e a annunziare la straordinaria misericordia del Padre che, oggi e per sempre, vuol salvare l'insalvabile.

Chi deve portare avanti l'Opera? Che il Signore illumini tutti perché possiamo diventare collaboratori nel realizzare la sua volontà. L'11 luglio 1989, in uno dei colloqui meravigliosi che suor Erminia aveva con la Trinità, il Padre disse circa l'Opera:

«Voglio salvarli tutti! Voglio salvare l'insalvabile! Voglio prendere il sangue di mio Figlio Gesù Cristo per purificare tutti, in modo particolare i miei sacerdoti. Quanti mi offendono... quante cattiverie, quante leggerezze; ma il mio amore vince tutte queste cattiverie; il mio amore li abbraccia tutti e li salva tutti; e presto verrà riconosciuta dalla chiesa l'Opera della mia misericordia... Vorrei darvi l'Opera della mia misericordia... ma purtroppo queste cose così importanti, ho dovuto cercare altri che si occupassero di questo, perché i paolini non hanno creduto. Quando sarà l'ora della gloria si pentiranno e allora rientreranno in loro stessi... Io sono il Padre celeste che dirigo ogni cosa; io sono il Figlio di Dio che ho dato il sangue per voi tutti; io Spirito Santo, che con la mia irradiazione di amore vi proteggo e vi aiuto».

L'AMORE MISERICORDIOSO DEL PADRE

(Lc 15,1-3.11-32)

La parabola, raccontata da Gesù e riportata dall'evangelista Luca al capitolo 15 del suo vangelo, è una delle più commoventi di tutto il vangelo, una delle più toccanti uscite dalle labbra del Maestro Divino; nello stesso tempo è anche quella che meglio ci fa comprendere l'apostolato, affidato dal Padre a suor Erminia Brunetti.

Il titolo, che usualmente si usa – **“parabola del figliuol prodigo”** – fa cadere la nostra attenzione principalmente sulla figura del figlio scapestrato, che abbandona in modo arrogante la casa paterna. Non è questo l'intento prioritario di Gesù; invece, la parabola rivela il senso profondo della presenza di Gesù in mezzo a noi: *venuto nella carne per rivelarci la misericordia infinita del Padre*. Il titolo giusto potrebbe essere: la parabola del **Padre prodigo nell'amore**.

Premessa

Già molte volte ho riflettuto e proposto alla meditazione – e di certo voi avete letto e meditato – la parabola dell'amore misericordioso del Padre. Eppure, ogni volta non cesso di esserne stupito, perché qualcosa di “nuovo” mi si apre, qualcosa che mi fa gioire e nello stesso tempo mi fa più cosciente della vocazione cristiana, da cui fiorisce nel mio caso il ministero sacerdotale. Mi illumina sulla testimonianza profetica che noi credenti dobbiamo offrire al mondo: **il nostro Dio è un Padre misericordioso**.

Sono opportune alcune riflessioni preliminari per gustare i particolari che Gesù moltiplica per convincerci che la scelta di Dio è la misericordia:

1) Gesù è venuto a rivelarci che Dio è Padre. Non ha rivelato Dio: questa rivelazione era già avvenuta prima della venuta di Cristo. Mosè nel roveto ardente riceve la rivelazione del nome di Dio, che deve comunicare a tutto il popolo (cf Es 3,13ss). Gesù è venuto a rivelarci la paternità di Dio: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18). Quindi, la rivelazione di Dio come Padre è stata operata dal Figlio venuto nella carne, Gesù Cristo nostro stupendo Signore. Perché è stata necessaria questa rivelazione?

Precedentemente si poteva solo immaginare che Dio potesse essere Padre, ma nel cuore dell'uomo non ci poteva essere questa convinzione! Perché non era possibile? A motivo del peccato di origine e della debolezza del “peccare”, si erano introdotte nel cuore dell'uomo **false immagini di Dio**:

- giacché il male, il peccato lo si fa nelle tenebre per sfuggire a chi lo potrebbe denunciare e condannare, ecco la falsa immagine del **Dio carabiniere**, a cui nulla sfugge, che tutto vede; mentre, è vero, a Dio nulla sfugge per risanare;
- poiché il male scoperto va punito, ecco la falsa immagine del **Dio giudice inflessibile**, che condanna il peccatore; mentre Gesù non è venuto per condannare ma per salvare. Difatti afferma: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Non sono venuto a chiamare i giusti, ma per i peccatori» (Mt 9,12-13);
- e su tutto, giacché dobbiamo sottostare a un Dio che ordina e comanda (fai questo e fai quello...), ecco la falsa immagine del **Dio Padrone**, mentre Dio è Padre e noi siamo i suoi figli.

Nel cuore dell'uomo “peccatore” non poteva esserci in nessun modo la convinzione che Dio fosse Padre. Gesù è perciò venuto a rivelarcela e la sua azione nei nostri confronti è segnata dalla misericordia e non dalla giustizia; per questo il verbo del “giudizio di Dio” non è **giudicare** per condannare, ma **giustificare** per salvare.

2) Però, nonostante la redenzione avvenuta, è rimasto in noi il “germe di debolezza”, cioè la possibilità di peccare; e di fatto possiamo ancora peccare. Allora sorge in noi la paura del castigo e Satana fa sempre leva su questa debolezza per far rispuntare in noi le false immagini di Dio, che ci

parrà sempre più che conveniente giustificare, perché in fondo in fondo pensiamo che non noi siamo “ad immagine e somiglianza” di Dio, ma facciamo Dio “a nostra immagine e somiglianza”.

Ecco la necessità di una continua “rivelazione”. Ora che Gesù è salito al cielo, ha mandato a noi il suo Spirito con il compito di togliere quel velo sulla paternità di Dio che noi innalziamo quando ci ritroviamo a peccare. Dice Paolo che lo Spirito grida in noi “Abbà” (Gal 4,6) e ci fa gridare “Abbà” (Rm 8,15).

3) Occorre l’impegno, da parte nostra, di non dare per scontato il fatto di credere alla **paternità di Dio**. Troppe situazioni di sofferenza e di ingiustizia la possono mettere continuamente in crisi: il fatto di Alfredino che muore lentamente nel pozzo; una donna, soggetta a tante sofferenze, afferma di non poter credere che Dio sia buono; la forte espressione di Sartre, nell’assistere alla morte di un bambino che grida senza voce il suo dolore e muore con la bocca spalancata, esprime questa difficoltà: «Non posso credere all’esistenza di un Dio che permette il dolore innocente». In queste situazioni di travaglio e di sofferenza l’atto di fede nella paternità di Dio acquista un valore incalcolabile.

4) Infine, non basta credere ma bisogna accettare e **vivere la paternità di Dio**. Noi riusciremo ad accoglierci come fratelli, senza antipatie e discriminazioni, se è profonda in noi l’esperienza della paternità di Dio. Se siamo convinti che Dio ci è Padre, non possiamo non essere convinti che è Padre di ogni uomo, essendo tutti fatti “a sua immagine e somiglianza”. Gesù afferma: «Chi odia me, odia il Padre» (Gv 15,23); quindi chi rifiuta il fratello, rifiuta il Padre; chi ama il fratello, ama il Padre che è nel cuore del fratello. Non si può scantonare da questa verità della nostra fede. Non ci sono “ma” o “però” che tengano; anzi, ci dicevano che di “ma” e “però” è lastricato l’inferno.

Invece, quando l’esperienza della paternità di Dio è forte in noi trasuda necessariamente dal nostro essere qualcosa che tocca e cambia i cuori. Salvatore Grigoli, il killer che il 15 settembre 1993 uccise don Pino Puglisi, ha ricordato così la sua conversione: «Nell’istante in cui sparavo a don Puglisi è accaduto il miracolo: io uccidevo e don Pino mi guardava sorridendo: “Me l’aspettavo”». Il sorriso del martire rivelava all’assassino il volto misericordioso del Padre.

A chi è raccontata?

La prima domanda è d’obbligo: **a chi è raccontata?** È una domanda importante per capire l’insegnamento di Gesù. Al capitolo 15 Luca riporta le tre parabole della misericordia: *la pecorella smarrita, la dramma perduta* e infine quella che di solito viene intitolata *il figliuol prodigo*. Il capitolo inizia con queste parole di Luca:

*«Si avvicinarono a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: “Costui riceve i peccatori e mangia con loro”. Allora Gesù **disse loro questa parabola**».*

“Disse loro...”. A chi? È evidente che la parabola non è, in prima istanza, raccontata ai peccatori e ai pubblicani, che sarebbero coloro che Gesù identifica nel figlio scapestrato, andato via di casa; è invece raccontata a coloro (scribi e farisei) che lo criticavano perché frequentava pubblicani e peccatori; quindi è raccontata a coloro che si comportano come il figlio maggiore; il quale, pur vivendo nella casa del padre, vi abita come uno schiavo e non come un figlio, incapace di impegnarsi ad assumere la stessa bontà e la stessa misericordia del padre verso coloro che il padre ama, appunto perché fisicamente o moralmente malati.

Ecco l’intento di Gesù? Evidenziare la meschinità del figlio maggiore e di tutti coloro che, vantando i loro diritti per il dovere fatto bene, si chiudono ad ogni sentimento di misericordia e di comunione con chi soffre, di comprensione verso chi commette il male e paga già le conseguenze del suo male; e diventano di conseguenza inflessibili e senza pietà nel condannare.

Un atteggiamento, quello del figlio maggiore, che porta ad aberrazioni molto più gravi a confronto di quelle che può provocare l’arroganza del figlio che lascia la casa paterna. Per il Padre del cielo la dignità di una persona sta nella capacità di riconoscere il proprio peccato. Il figlio maggiore, invece, sa solo condannare.

In una società in cui tutti si preoccupano di gridare “giustizia”, etichettando in modo assoluto le

persone, non possiamo che contemplare le conseguenze negative di questo comportamento, che porta inevitabilmente a essere molto affabili con i propri peccati e ad essere spietati con i peccatori; e Gesù continua a dirci che bisogna condannare il peccato, ma mai il peccatore.

Gesù ci dice che la fonte di tutte le ingiustizie è sempre il *peccato personale*, il peccato che io, tu, noi compiamo anche nel segreto della nostra stanza. Il primo impegno, per collaborare alla moralizzazione della società, è la preoccupazione di non commettere più il peccato. È significativa l'esperienza di un mistico mussulmano, Bayazid Bistami. Scrive:

«Quando ero giovane ero un rivoluzionario e pregavo Dio così: “Signore, dammi la forza di cambiare il mondo”.

Quando raggiunsi la mezza età e vidi che non era riuscito a cambiare una sola anima, pregavo così: “Caro Signore, dammi la grazia di cambiare almeno la mia famiglia e i miei amici”.

Ora sono vecchio e prego solo così: “Signore, fammi la grazia di cambiare me stesso”. Oh, se avessi pregato così fin dall'inizio!».

La sovrana misericordia del Padre

Gesù in modo prioritario vuol portare la nostra attenzione sulla **straordinaria misericordia del padre**. Gesù, nel raccontarcela, pone in evidenza numerosi particolari che rivelano nel padre una misericordia senza limiti; una misericordia che rischiamo anche noi di definire “debolezza” se ci lasciamo influenzare dalla mentalità orizzontale. Vediamo questi particolari:

1) Dice il figlio scapestrato: «Dammi la parte di beni che mi spetta». La **richiesta del figlio è posta in tono risoluto, categorico**, come di chi rivendica un diritto e non attende favori.

Ma che cosa gli spettava? Gesù conosceva la legge ebraica. Non gli toccava nulla se non una nutrita serie di scapaccioni. La legge ebraica imponeva che la spartizione dei beni patrimoniali decorresse alla morte del genitore; inoltre nella famiglia patriarcale ebraica il padre aveva *diritto* di vita e di morte sui figli e sui servi; a suon di legge, quindi, avrebbe potuto imprigionare il figlio.

Comprendiamo la gravità della richiesta del figlio, che non solo presume di avere un diritto, ma addirittura la pretesa che il padre nel suo cuore sia già morto; difatti il senso della richiesta è chiaramente questo: «Dammi la parte di beni che mi spetta, perché tu per me sei già morto».

Con questo particolare Gesù vuole farci comprendere la infinita misericordia di Dio. Ci è difficile accettare che il Padre ceda; eppure accantona i suoi diritti, mette da parte la sua stessa dignità e fa prevalere quella “predilezione” che affonda nella stessa eternità di Dio e che Dio prova nei confronti di tutti, in particolare dei peccatori.

2) L'attesa di ogni giorno del padre. Luca cura i particolari del racconto di Gesù. Ora il fatto che – dice Gesù – «quando era ancor lontano, il padre lo vide» ci rivela che *ogni giorno* il padre usciva di casa per scrutare l'orizzonte, nella speranza di vedere il figlio ritornare.

A motivo di questa attesa così paziente e perseverante, è lecito farci una domanda, che ci fa capire la ragione profonda di tante conversioni avvenute nella storia (Paolo, Agostino, Pascal, Papini, Frossard, ecc.): **perché il figlio ritorna?**

La domanda ci viene spontanea e sembra anche suggerita dal testo: si è trovato senza niente, senza gli amici che lo hanno spellato finché aveva e poi lo hanno abbandonato; costretto a lavorare come mandriano di porci, addirittura a dover contendere con loro le ghiande per la fame; tutto questo, proprio lui che abitava in una casa più che confortevole e nell'abbondanza (ricordiamo il particolare del racconto: il padre aveva molti servi sotto di sé).

Invece la ragione profonda – anche se a volte non è subito cosciente nella persona che si converte o ritorna a Dio – è questa: **il figlio è stato raggiunto dall'amore paziente e sofferente di suo padre**, che non ha mai cessato di amarlo e ogni giorno lo rivestiva e lo raggiungeva con la potenza del suo amore.

Alla base di ogni ritorno a Dio, di ogni vera conversione, vi è da parte del convertito la constatazione di questo amore fedele di Dio, nonostante le infedeltà della creatura. Il convertito si rende conto che la conversione è avvenuta perché ha capito che Dio non aveva mai cessato di amarlo. È l'esperienza dell'amore di Dio che «è più forte di noi» (Salmo 117), più forte dei nostri peccati, delle nostre infedeltà.

Quando facciamo l'esperienza della paternità di Dio, il nostro cuore non può non cambiare. Perché? Perché è un amore che ha deciso, a motivo dei nostri peccati, di pronunziare un *giudizio di condanna* non su di noi, ma su Gesù; e Gesù accetta di morire per noi sulla croce, perché il Padre potesse pronunziare su di noi un *giudizio di salvezza*. Non è possibile non commuoversi di fronte alla straordinaria misericordia del Padre che condanna il Figlio suo Gesù alla morte di croce per poter pronunziare su di noi un giudizio di salvezza.

Spiega bene questa verità della misericordia di Dio un fatto che ho sentito raccontare nella mia infanzia. Non mi sono mai domandato se sia storico o inventato. Non mi importa! È commovente.

Una nonna allevava con molta fatica il nipotino rimasto orfano a quattro anni. Qualche anno più tardi, scoprì che Ruggero non era altro che un ladro. Adottò tutti i mezzi per liberarlo da quel difetto. Niente da fare. Ruggero aveva ormai il vizio nella pelle.

Venuta a conoscere una nuova malefatta, la vecchia gli minacciò un castigo terribile se avesse ricominciato a rubare anche una sola volta.

– Vedi questo attizzatoio? Se rubi ancora, lo farò arroventare nel fuoco e ti trapasserò la mano da parte a parte.

Ruggero, nonostante la forte minaccia, ricominciò: arraffò dal logoro portamonete della nonna uno dei rari biglietti e andò a spenderlo. Al ritorno la nonna aveva già scoperto il furto. Allora gli afferrò le mani, lo trascinò in cucina, impugnò l'attizzatoio, l'affondò nel carbone incandescente e stette ad aspettare che si arroventasse.

Ruggero osservava smarrito questi preparativi. Non riusciva a credere alla minaccia. Ma ecco che la vecchia agguanta il piccolo Ruggero, lo spintona vicino al fornello, estrae l'attizzatoio ormai incandescente, lo avvicina a pochi centimetri dalla mano del ragazzino terrorizzato. Poi bruscamente allenta la morsa, lo lascia andare e trapassa la propria mano da parte a parte.

Adesso Ruggero è un uomo attempato. «In quel giorno – dice – ho capito il mistero della croce e della misericordia. Ed ebbi la fede per sempre».

3) Il correre del padre incontro al figlio. Quando il padre vede giungere il figlio, il suo animo è colto da una gioia così intensa che non può trattenersi dal corrergli incontro: un gesto inconcepibile nel quadro della famiglia patriarcale ebraica, in cui il padre è la figura sovrana, che aveva diritto di vita e di morte sui figli e si servi. Era già segno di "amore accusante" il fatto di attendere il figlio sulla porta di casa. No, il padre corre incontro al figlio, quasi dando l'impressione di essere lui il colpevole. Appliciamo questo particolare al Padre del cielo, come desidera Gesù; comprendiamo che il vero peccato è non credere al suo amore.

4) La commozione del padre. È detto da Gesù: «Commosso, gli corse incontro». Luca, per esprimere questa intensa commozione, usa un verbo onomatopico: *splagxnizomai*; il verbo indica una commozione così profonda e viscerale, addirittura da squarciare il cuore, una sofferenza nel padre così forte che pare abbia patito in sé le conseguenze negative che il peccato ha provocato nel figlio; tanto da poter dire, che il figlio ha commesso il male, ma le conseguenze negative le ha sofferte il padre. Per questo i profeti e gli evangelisti l'attribuiscono unicamente a Dio e a Gesù. Questa è la via scelta da Dio per salvarci: Gesù paga per noi le conseguenze dei nostri peccati.

In qualche modo è quello che provano i genitori quando i figli seguono una brutta strada: essi pagano – e lo devono fare con amore per il recupero del figlio – le conseguenze del male che il figlio commette.

5) Infine i particolari che manifestano la totale reintegrazione del figlio nell'economia della casa paterna. Sono particolari toccanti, che danno la sensazione di un amore che non solo perdona, ma ricostruisce quello che il peccato ha distrutto:

- l'*abbraccio* e il *bacio*, segni di una riconciliazione totale: il padre bacia nel figlio la propria immagine. È la verità della "predilezione" di Dio;
- le *vesti gentilizie*: restituito totalmente nella dignità precedente, alla pari di colui che è rimasto sempre fedele;

- l'*anello*: vi è impresso lo stemma della casa ed era il sigillo con cui si avallavano gli ordini; è il segno del comando;
- i *sandali*: accolto come figlio, non come schiavo; gli schiavi non potevano calzare i sandali;
- il *banchetto*: segno dell'armonia ricostruita, della comunione. È proprio tale "evento di comunione" che fa andare in bestia il fratello maggiore.

Siamo tutti bisognosi di misericordia

Comprendiamo ora in modo più autentico la figura del **figlio scapestrato**. Chi più chi meno siamo tutti chiamati a identificarci nel comportamento del figlio minore, per operare continuamente nella nostra vita il **ritorno al Padre**, di cui abbiamo bisogno fino alla fine. Ora, quali sono le tappe di questo ritorno che passa sempre attraverso l'esperienza del peccato?

1) Anzitutto ci può essere in noi, come nel figlio scapestrato, il **rifiuto della dipendenza dal padre**; una dipendenza sentita come un peso, come una schiavitù: non fare questo, non fare quello, osserva i comandamenti, metti in pratica i precetti. Sentiamo tutto questo come un giogo.

E poi il peso della preghiera, il peso di certi criteri del vangelo. Ci sentiamo anche noi schiavi, non figli nella casa del padre. Desideriamo anche noi fare quel che ci piace. Allora scegliamo la libertà: me ne vado, faccio quel che voglio. Ma questa libertà – bella e suadente agli inizi – ci porta alla morte. In questa situazione – da cui tutti passiamo – manca l'esperienza dell'amore che liberamente si sottomette, dell'amore che libera. Dio stesso per amore si sottomette all'uomo e l'uomo si sottomette a Dio solo se è motivato dall'amore.

2) Ma ecco l'esperienza di una schiavitù ben peggiore: la **schiavitù del male**, la schiavitù delle amicizie interessate che ti spolpano e poi ti abbandonano; la schiavitù del "fare ciò che mi piace" che si scontra all'ultimo sangue con il "fare che piace all'altro".

In questa tappa – che è quella che vive oggi il mondo contemporaneo – l'altro «non è più il termine della mia comunicazione, ma l'inizio della mia sofferenza» (Sartre); l'altro diventa per me "l'inferno", e l'unico modo per sopravvivere è aggredirlo, rispondere alla violenza con la violenza.

Quando poniamo il nostro "io" al centro, inevitabilmente il mio "io" si scontra con l'"io" dell'altro; e allora, come galli nel pollaio, ci becchiamo fino alla morte: «Mors tua vita mea». Dice Paolo ai Galati: «Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto» (Gal 5,15). Allora è il disordine, che è una schiavitù ben peggiore di quella che si pensava di vivere sotto l'autorità paterna. Il "contendere le ghiande ai porci" indica l'annientamento totale in cui cade l'uomo dominato dai propri istinti.

3) In questa situazione così umiliante, si giunge a comprendere che solo **Dio al centro** può essere la fonte della comunione tra di noi. Ecco allora il ripensamento: «Stavo meglio quando pensavo di stare peggio. Ho inseguito l'illusione, quando avevo tutto ciò che mi assicurava una vita nella gioia». Allora fiorisce in noi l'**umiltà di riconoscere il nostro peccato**; umiltà che scaturisce da una triplice constatazione:

- convinzione che il Padre celeste non ha mai cessato di amarci; per cui, a fronte al peccato, il sentimento da coltivare non è la paura, ma il **timore**, vero dono dello Spirito;
- capacità di riconoscere non solo il proprio peccato, ma a monte un modo di pensare e di ragionare che ci ha allontanati totalmente da Dio; il sentimento da coltivare è la **compunzione**;
- infine, la comprensione che la vera schiavitù non è *fare il bene*, ma **la vera schiavitù per la morte è fare il male**, non osservare la legge che regge la conduzione della casa paterna.

Il figlio scapestrato si rende conto che non può fare a meno dell'amore del padre. Da quel momento il figlio comprende la bellezza della casa paterna. È una pienezza di vita che è ritornata cancellando il passato. Al figlio, d'ora in poi, non toccherà che godere e impegnarsi a non tradire più l'amore fedele del Padre.

Dio è veramente AMORE.

Imitatori della paternità di Dio

Non possiamo rimanere indifferenti di fronte a questa parabola, perché ci chiama personalmente in causa. A ognuno di noi tocca scegliere. Quali conclusioni operative?

1) La parabola finisce con le parole del padre: «*Si doveva far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*». Non è detto quel che vorremmo sapere: il figlio maggiore ha accolto l'esortazione del padre, ha abbracciato il fratello, è entrato a far festa, perdonando al fratello come il padre aveva perdonato? Ci manca la conclusione della bella favola: «*E tutti vissero felici e contenti!*».

Ma il racconto di Gesù non è una favola; è una storia di vita vissuta, tanto che noi portiamo già nel cuore la finale del racconto, ed è molto chiara. Anche a noi l'atteggiamento del padre verso il figlio minore ci appare così assurdo, o almeno così debole che pensiamo sia finita un po' male; siamo convinti che il figlio maggiore molto difficilmente abbia voluto vedere il fratello. Con forza affermiamo che in certe situazioni non val la pena essere deboli; bisogna essere energici e duri.

Quanti sospiri escono dal nostro cuore quando invociamo l'intervento di Dio in situazioni di sofferenza, soprattutto quando è in causa il dolore innocente. Perché Dio non interviene?

Notiamo la durezza del figlio maggiore: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai... Ma ora che questo **tuo figlio**, che ha divorato i tuoi averi con le prostitute, è tornato...». Con quale disprezzo il figlio maggiore dice al padre: «*questo "tuo" figlio...*».

Il padre risponde: «Figlio, tu sei sempre con me... ma bisognava far festa e rallegrarsi perché questo **tuo fratello** era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». Con quale tenerezza il padre ribadisce: «*questo "tuo" fratello*».

Manca proprio al figlio maggiore l'esperienza della paternità; se fosse radicata nel suo cuore, non potrebbe non accogliere il fratello, perché figlio dello stesso padre; per questo – afferma Gesù – odiare il fratello significa odiare il padre.

Non approviamo forse in fondo al cuore la durezza del figlio maggiore? Ecco perché Gesù non conclude la parabola. **La devi concludere tu, la devo concludere io.** Tocca a ciascuno di noi decidere

- se accettare il discorso di misericordia e di perdono del padre e comportarci di conseguenza quando ci si offre l'occasione;
- oppure se questo modo di ragionare ci appare così debole da condannare non solo il fratello che ha fatto il male, ma di condannare anche il padre perché troppo debole.

Però, ricordiamo che il rifiuto del fratello è rifiuto del Padre: non vi è via di mezzo.

Sappiamo che Gesù incarna il padre della parabola. Gli scribi e i farisei lo accusavano di ricevere i peccatori e di mangiare con loro; invece Gesù era venuto non per i sani, ma per i malati. Ma gli scribi e i farisei considerarono così assurdo il suo comportamento nei confronti di quella "razza dannata" che inquinava la razza pura del popolo eletto, da decidere non solo di rifiutare il figlio minore, ma di uccidere il padre.

Gesù accetta volontariamente questa morte per la nostra salvezza, ma ci invita **a non identificarsi mai nel figlio maggiore**. Se è vero che «ne uccide più la lingua che la spada» (difatti, la spada uccide solo l'avversario, la lingua uccide il fratello e anche il padre comune), Dio ci liberi dal difetto nefasto che è la critica e la mormorazione.

2) Se per natura siamo tutti peccatori, **per vocazione** nella società e nella chiesa **siamo tutti padri e madri**. Il servizio della paternità e della maternità va, perciò, modellato su quello del Padre celeste, come Gesù ce lo ha rivelato. Non cadiamo nel fariseismo di proclamarci "indegni" di questo servizio. È una falsa umiltà! Non siamo in nessun modo all'altezza di tale compito se vogliamo far da soli, ma con Dio tutto ci è possibile. Ecco alcune conclusioni operative che ci illuminano nel nostro servizio quotidiano di paternità e di maternità, in cui suor Erminia ci è stata di grande esempio e veramente maestra:

- L'autorità paterna o materna non è *esercizio di potere ma un servizio*. Il "qui comando io" non è cristiano, ma neppure umano. La parola "servizio" deriva dal verbo *servire*, e "servire" significa essere totalmente a disposizione della persona da servire. Il servizio è sì un onere, ma è soprattutto un onore dal punto di vista di Dio: se Dio in Cristo Gesù si fa servo dell'uomo (cf la "lavanda dei piedi": Gv 13,1ss), è segno che il servizio è un valore ed è una

perfezione di Dio, comunicata anche all'uomo. Per questo il servizio non è l'atteggiamento dello schiavo nei confronti del padrone (questo è servilismo), ma del padre nei confronti dei figli e viceversa;

- il servizio paterno e materno è tale *se è unicamente motivato dall'amore*. Allora si ama servire. Altrimenti anche il gesto più umile diventa subdolo esercizio di potere; e vi è un potere psicologico ben più temibile di quello autoritario, poiché sottomette la coscienza dei figli;
- le deviazioni del figlio, i suoi errori, le sue fughe non sono necessariamente segno del fallimento nell'opera di educazione. Genitori, non lasciatevi mai prendere dall'angoscia: «Che cosa ho sbagliato!». Se tutto si è fatto per amore, non si sono commessi errori. L'amore vero lascia il figlio libero di sbagliare. Nella parabola sembra che il padre ceda addirittura allo sbaglio del figlio. Il Padre celeste ci lascia sbagliare senza mai abbandonarci;
- il padre vive l'attesa del ritorno del figlio amandolo con più intensità. Occorre credere che l'amore non ha barriere di spazio e di tempo. Dovunque sia, voi potete raggiungere i figli amandoli, e amandoli ancor più quando sbagliano;
- infine, chiedere perdono dei peccati dei figli, sentendone tutto il peso, ponendo in atto l'espiazione. «Fatevi carico gli uni dei pesi (= peccati) dell'altro»: a questo ci invita Paolo scrivendo ai Galati (6,2).

In questo straordinario e commovente cammino di amore contempliamo in suor Erminia Brunetti la visibilizzazione dell'amore misericordioso del Padre. Di certo godrà molto dal cielo se ci vedrà impegnati a farci testimoni, come lei, di questa misericordia senza limiti, che vuol "salvare l'insalvabile".

PROCLAMAZIONE INTERIORIZZATA DELLA PARABOLA DEL "PADRE PRODIGO NELL'AMORE"

Sono chiaramente evidenziati i personaggi della parabola: il **padre**, ricco di misericordia, il **figlio che scappa** di casa, il **figlio che rimane** a servire non il padre ma il padrone e, infine, il **servo** che possiamo definire il "portapacchetti", pronto a creare divisioni e malumori.

Gesù ci invita, per sperimentare tutta la misericordia del Padre del cielo, a identificarci nel "figlio minore"; d'altra parte, Gesù è venuto per i peccatori; se ci consideriamo giusti, è segno che non è venuto per noi. Nel proclamare comunitariamente la parabola, dopo aver assegnato ad alcuni la parte del "cronista", del "Padre", del "servo" e del "figlio maggiore", l'assemblea intervenga all'unisono quando parla il "figlio minore". Chi più chi meno, dobbiamo identificarci in lui per accogliere la sovrana e gratuita azione di perdono del Padre del cielo.

Cronista Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «**Costui riceve i peccatori e mangia con loro**». Allora egli **disse loro** questa parabola: Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre:

F. min. – Padre, dammi la parte del **patrimonio che mi spetta**.

Cronista E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovar-

si nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse:

F. min. «Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: **“Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”**».

Cronista Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre **lo vide e commosso gli corse incontro**, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse:

F. min. – Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.

Cronista Ma il padre disse ai servi:

Padre – Presto, portate qui il **vestito più bello** e rivestitelo, mettetegli **l’anello** al dito e **i calzari** ai piedi. Portate il **vitello grasso**, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

Cronista E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose:

Servo – È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.

Cronista Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora **uscì a pregarlo**. Ma lui rispose a suo padre:

F. magg – Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo **tuo figlio** che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.

Cronista Gli rispose il padre:

Padre – Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo **tuo fratello** era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

LA “COMMOZIONE” È LA MISERICORDIA CHE RISCHIA E CONDIVIDE

Nella parabola dell'amore misericordioso del Padre (Lc 15,11s) Gesù, quando descrive la gioia del Padre che corre incontro al figlio che stava tornando a casa, usa un verbo molto forte: «**Commosso gli corse incontro**» (v.20). È un verbo onomapoteico – dicevamo nel capitolo precedente – che rivela una partecipazione così intensa, nel costatare il male e il peccato da cui possiamo essere aggrediti, che il cuore del Padre pare “squarciarsi” (*splagxizomai*) nel desiderio di riparare e cancellare il male. La “commozione, perciò, è un atteggiamento molto importante nella pedagogia divina, per indicare quella “tenerezza viscerale” di Dio che non solo ama, ma rischia nel condividere.

È opportuna ancora interiorizzare questo aspetto della misericordia del Padre, perché suor Erminia Brunetti ha incarnato in modo forte l'aspetto della **commozione**, nel senso biblico della Parola, che ora cercheremo di interiorizzare.

La divina “commozione” di Gesù

La “commozione” è la misericordia che rischia e condivide. Usando un'altra parola molto pregnante, la misericordia è “**compassione**”; parola che purtroppo la cultura di oggi ha deviato dal suo significato, usandola addirittura per esprimere disprezzo: «Mi fai compassione! Togliti dai piedi!»; mentre nella storia della salvezza prospetta l'azione di un Dio che non solo si umilia abissalmente assumendo la nostra natura nella sua debolezza (cosa scandalosa, che le eresie gnostiche di ogni tempo tenderanno sempre a negare, parlando di natura umana fittizia), ma addirittura si fa “peccato” per eliminare il nostro peccato.

La compassione è un condividere senza limiti.

Gesù provò nel suo essere la stessa “commozione” di Dio; anzi è lui stesso la rivelazione della commozione di Dio. Luca, “scriba mansuetudinis Christi” (così lo definisce Dante), ci presenta sovente Gesù in questo atteggiamento di commozione.

Quando nel suo peregrinare per le città della Galilea, incontra a Naim una vedova che aveva perso l'unico figlio, Gesù prova per quella donna una profonda “commozione”, che è appunto la compassione che condivide: «Vedendola, il Signore ne ebbe compassione» e disse e fece (Lc 7,11-17).

Ed è nello stesso tempo una compassione che rischia, perché molti di quei gesti autorevoli erano a volte giudicati colpevoli, perché andavano contro la legge; e resero così infuocato il clima di tensione attorno a Gesù che i capi decisero ad un certo punto di eliminarlo (cf Lc 6,6-11; 13,10ss).

Natura della commozione di Gesù

Cerchiamo di penetrare nella natura di questa “divina commozione”, di cui parla Luca nella parabola dell'amore misericordioso. E così ricavarne, appellandoci a Paolo, un grande insegnamento.

1) Giovanni evangelista, nei discorsi di addio, prima della passione, dice ad un certo punto che «**Gesù si commosse profondamente**» (Gv 13,21).

L'avverbio dà una forza ancora più vigorosa al verbo che è già forte per se stesso. Perché Gesù si commosse? Stava per annunciare il tradimento di Giuda e di Pietro, nonché l'incomprensione degli apostoli, disorientati dal discorso di Gesù sul fatto che doveva andare via e per di più in un luogo dove i discepoli non potevano venire.

Ebbene, è la stessa “commozione” che Dio rivela per bocca di Osea, rivolgendosi a un popolo duro e insensibile ai suoi richiami: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione». Perché? «Il mio popolo è duro a convertirsi; chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,7-8).

Proprio questa ottusità interiore provoca la commozione di Dio. Il verbo che Dio stesso usa per esprimere questo suo “patire dentro” è lo stesso che viene usato dallo scrittore sacro per descrivere la distruzione di Sodoma e Gomorra (cf Gn 19,29): per i loro peccati sono state “commosse”, cioè distrutte fin dalle fondamenta.

Ebbene, il Padre, a motivo del nostro peccato, sente il suo cuore “sommoversi”; il che significa, il cuore di Dio si sconvolge totalmente, si distrugge fin nelle più intime fibre. Un infarto al 100%.

Ecco la natura della commozione divina: Dio accetta di sottoporre se stesso agli effetti distruttivi del peccato, soffrendone le conseguenze; anticipa in se stesso il castigo legato al disordine che è il peccato, di modo che l'uomo, prendendone coscienza, possa riconoscere il suo peccato e sperimentare la salvezza.

Comprendiamo che in questa commozione di Dio al tempo di Osea è già in atto il gesto redentore che compirà Gesù manifestando nella storia la commozione di Dio. La sua passione e la sua morte per noi, a conseguenza dei nostri peccati, è l'apice devastante di questa divina compassione.

2) Ci sono altri due passi del VT molto significativi che rivelano quanto sia intensa la partecipazione di Dio alla condizione della creatura: partecipazione che non accusa, ma che condivide.

- Il lamento del popolo in esilio è l'abbandono di Dio: **Dio si è dimenticato**. No! Protesta umilmente Dio: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, **così da non commuoversi** per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero io non ti dimenticherò mai». Perché? Con un'espressione stupenda rivela che la sofferenza del suo popolo è nel suo cuore: «Tu sei tatuato sulle palme delle mie mani» (Is 49,14-16); un tatuaggio così profondo che, se capitasse a Dio di dimenticarci, cesserebbe di essere Dio.
- E in Geremia, il profeta del “cuore nuovo” e della “nuova alleanza”, Dio afferma: «Non è forse Efraim, un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto?... Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza» (Ger 31,20).

Ritornando a Gesù, la sua commozione non indica semplicemente quel senso di compassione di fronte a una sofferenza o quel senso di tenerezza per un gesto di altruismo, come quando diciamo: «Mi sono commosso per il tuo gesto».

No, quella di Gesù, nel momento dei discorsi che fa agli apostoli prima della sua passione, è già sofferenza distruttrice; meglio: **è già sofferenza riparatrice, espiatrice**. Mentre parlava e condivideva, incominciava a morire, iniziava a espiare il peccato di tradimento di Giuda e di Pietro; sentiva già in sé tutto il sovvertimento distruttivo dei nostri peccati, che stava assumendo per poter eliminare sulla croce il decreto che ci condannava. È una compassione viscerale, sconcertante e commovente.

Partecipi per vocazione di questa commozione

A motivo della consacrazione battesimale, noi non solo usufruiamo di questa “commozione divina” ma ne siamo testimoni e trasmettitori; vale a dire, rivestiti delle stesse “viscere di misericordia” di Dio, dobbiamo predicarla più con la vita che con le parole. Per noi non c'è via di mezzo: o viviamo questa “compassione viscerale” o ci mettiamo dall'altra parte della barricata condannando senza pietà, «alzando il tono, spezzando la canna inclinata, spegnendo lo stoppino della fiamma smorta» (cf Is 42,3).

Suor Erminia non è mai venuta meno a questa missione! I suoi interventi di “compassione” a favore di chi soffriva nel corpo e nello spirito, li ha sempre pagati cari, anche perché il demonio era enormemente scocciato quando le strappava la preda.

Sull'esempio di suor Erminia, non possiamo tradire la nostra missione di compassione!

Per capire che cosa comporta tale missione, meditiamo un passo della lettera di Paolo ai Romani (9,2-3). Vediamo il contesto. Paolo inizia questa parte della lettera (cc 9-11) con un “*canto di lamento*”, innalzato a Dio, provocato dall'infedeltà dei suoi correligionari: non hanno creduto a Dio e hanno rifiutato Gesù, il suo Messia.

È una preghiera che manifesta come il “cuore” di Paolo sia il cuore stesso di Dio: «Cor Pauli, cor Christi», esclamava san Giovanni Crisostomo, un cuore che prova la stessa commozione di Dio. La

“compassione viscerale” è la preghiera di intercessione e l’azione espiatrice più efficaci, perché per sua natura non porta a giudicare condannando, ma a giudicare assumendo e condividendo.

È tanta la forza di questa “commozione” di Paolo da desiderare di essere lui stesso scomunicato, e quindi reietto da Dio, a favore dei fratelli:

*«Ho nel cuore un **grande dolore** e una **sofferenza continua**. Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli». E non è un sentimento epidermico, ma qualcosa di profondo se giura di provarlo in Cristo e nello Spirito, testimoni e donatori di questa compassione: «Dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo».*

Quindi, la sua “compassione” è *grande* e *continua*. Notiamo bene i due aggettivi, riferiti a questo dolore e a questa sofferenza:

- *grande* esprime il grado di intensità della sua compassione:
- *continua* manifesta l’arco di incidenza di questa compassione.

È un dolore e una sofferenza che non si rassegnano e non si arrendono fino a quando non sperimentano l’esaudimento. Proprio come la preghiera del giusto che venera Dio: la sua preghiera «giungerà fino alle nubi. La preghiera dell’umile penetra le nubi; finché non sia arrivata non si contenta, non desiste finché l’Altissimo non sia intervenuto» (Sir 35,16-18).

La “compassione” di Paolo – come lo fu quella di suor Erminia – assume, quindi, due caratteristiche che manifestano l’autentica incidenza della vocazione cristiana nella storia:

- 1) **intercessione a favore dei fratelli**. Questo aspetto della preghiera è così forte nella natura della vocazione cristiana da doverlo ritenere una vera e propria attività (d’altra parte già Claudel diceva che «la preghiera è l’attività al massimo grado»); di più, da divenire “talento”, cioè un dono particolare che ci fa mediatori potenti presso Dio. La sofferenza più grande che proveremo sarà quella di credere al valore dell’intercessione nonostante tutto: di fronte al dilagare del male che si impone, la nostra azione sembrerà risultare sempre impotente, anzi sempre perdente, non potendo noi usare le tecniche subdole che escogita colui che fa il male per imporsi; ma la nostra certezza sarà sempre questa: *può tanto l’azione, ma tutto è possibile all’intercessione*. Abbiamo il potere della preghiera di Gesù, se sappiamo, come Mosè, alzare le mani verso il cielo;
- 2) **riparazione, espiatione dei peccati**. L’aggettivo “continua” usato da Paolo ci manifesta che quello che facciamo è “missione espiatrice”; anche questa un vero e proprio talento, anzi, il talento dei talenti che ci fa andare per le vie del mondo, pur rimanendo immobili davanti alla Presenza o nel luogo dove l’obbedienza ci chiama ad operare. Se a tutto quello che facciamo o soffriamo diamo coscientemente il valore dell’espiatione, assumendo su di noi il peso delle negatività che ci circondano, vivremo in modo pieno la “compassione” di Paolo, che fu quella di Cristo.

Riflettiamo bene. La forza nel vivere “commozione viscerale” Paolo non la trova semplicemente nel legame affettivo che lo unisce ai romani e agli ebrei; ma l’attinge al “disegno originario”, grazie al quale Dio ha deciso di voler salvare tutti. Paolo non può non amare coloro che Dio ama, non può non spendersi per coloro che Dio vuole salvare, nonostante l’infedeltà della loro risposta.

Ecco allora l’insegnamento che Paolo ci dà per avere anche noi il suo “**cuore grande**”: la dedizione verso i fratelli, cioè lo spendersi e il sopraspendersi senza rimpianti, non può avere solo il fondamento nel legame affettivo che ci unisce e motiverebbe i nostri sacrifici (questo vale anche per i genitori nei confronti dei figli). Tale decisione non avrebbe vita lunga e meno che meno potrebbe essere “grande” e “continua”; il meno che potrebbe succedere sarebbero numerosi arresti e demotivazioni.

La nostra dedizione deve affondare le sue radici in modo prioritario nell’ “amore progettuale” di Dio, che fin dall’eternità tutti ci ha pensati e con l’avvento di Cristo ha rivelato che ci vuole tutti salvi. Tale fondamento rende la nostra dedizione “**per sempre**” e **senza rimpianti**, perché non trova unicamente la sua ragione nella corrispondenza delle persone, ma nell’amore eterno di Dio che non fa preferenze di persone.

Allora ci accorgeremo d’aver il “cuore grande”, il “cuore amante e appassionato” di Paolo; che è poi il cuore di Gesù, che ci «ama fino alla fine» (Gv 13,1), dove il “sino alla fine” non indica solo la

durata nel tempo, cioè fino alla morte; ma soprattutto la qualità e l'intensità dell'amore: un amore senza misura.

Conclusione

Quale conclusione? Per avere il "cuore" come Paolo, dobbiamo chiedere il trapianto del cuore. Il **"cuore penitente"**, di cui parla il beato Giacomo Alberione e che suor Erminia ha assunto, non è solo il cuore che si pente dei propri peccati, ma è il cuore che intercede e ripara. Il cuore penitente è il cuore stesso di Gesù! Ecco perché occorre il trapianto!

Gesù aveva fatto questo trapianto a Santa Caterina da Siena: mentre pregava con fervore il Signore – scrive Raimondo da Capua – «le parve che l'eterno Sposo fosse venuto come di solito a trovarla e, apertole il petto dalla parte sinistra, le avesse preso il cuore e se ne fosse andato via. Al confessore, che le diceva essere impossibile vivere senza cuore, la santa rispondeva che nulla era impossibile al Signore.

Trovandosi nuovamente nella cappella, una luce dal cielo l'avvolse e le apparve il Signore con tra le mani un cuore vermiglio e splendente: si avvicinò, le aprì il petto dalla parte sinistra e introducendovi il cuore disse: "Carissima figliola, come l'altro giorno presi il tuo cuore, ora ti dono il mio nel quale vivrai". Richiuse la ferita lasciandovi una cicatrice.

Lasciamo che Gesù, grande medico, possa operare anche in noi il trapianto del cuore: al posto del nostro cuore sclerotizzato possa mettere il suo vermiglio e splendente. "Cor Pauli, Cor Christi", dirà dell'apostolo san Giovanni Crisostomo. Anche il cuore di suor Erminia è stato il Cuore di Cristo. Ottenga a tutti noi il **trapianto del cuore**.